

Tim investirà nel meridione 1000 miliardi in tre anni Tra gli obiettivi, il potenziamento di Datel a Crotone

■ Tim investirà nel Mezzogiorno 1.000 miliardi nel triennio 2000-2002, di cui 400 nel primo anno, pari al 30% circa degli investimenti programmati complessivamente per il territorio nel periodo. E quanto si legge nel documento presentato dall'azienda ai sindacati in occasione della trattativa sul piano industriale. La presenza nel Meridione si manifesterà, oltre che in un incremento della forza lavoro Tim, nel consolidamento dell'operatività di Datel, centro servizi di acquisizione e trattamento dati, localizzato a Crotone che, nato da una partnership tra Gruppo Abramo, Italia Investimenti e Tim, gestisce alcuni dei servizi del customer car di Tim per il suo intero parco clienti, occupando su attività Tim.



Comuni ed enti locali, slittano i termini per i bilanci Un mese in più per completare la manovra tariffaria

■ I comuni avranno un mese in più per approvare i bilanci di previsione per il 2000. La data di presentazione è stata infatti prorogata dal 29 febbraio al 31 marzo prossimo per dare il tempo agli enti locali di completare la «manovra» che interessa tributi e tariffe locali. Lo stabilisce un decreto del ministero dell'Interno pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ieri in edicola. Sul fronte dei tributi i comuni dovranno in particolare fissare l'addizionale Irpef e l'addizionale sull'imposta sul consumo di energia. Per quanto riguarda le tariffe locali i comuni dovranno definire la tassa sullo smaltimento dei rifiuti (Tarsu) per attuare la progressiva copertura del servizio in vista della nuova bolletta dei rifiuti che scatterà nel 2002.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

«Il Sud crescerà grazie alle tlc» Cardinale: le telecomunicazioni saranno il motore per lo sviluppo

ROMA «Le telecomunicazioni, possono rappresentare il motore dello sviluppo per il Mezzogiorno». Lo assicura il ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale a Rende, in Calabria. «Un settore - aggiunge il ministro - in continua evoluzione che può dare occupazione e investire il trend rispetto al quale il Sud, lontano dai mercati, ha registrato una triste rassegnazione. Oggi, invece, questo settore apre le porte del villaggio globale. È possibile, quindi, offrire servizi anche ad utenti che vivono in altre zone del paese e del mondo. Io vedo segnali positivi. Ogni regione - conclude Cardinale - ogni città, ogni gruppo imprenditoriale si deve attrezzare per essere presente in questa nuova sfida, altrimenti si corre il rischio di essere tagliati fuori». L'idea di Cardinale non è nuova. Sono in molti a sostenere che il Sud non deve perdere il treno della new economy e che la cosa è possibile perché l'avvio di un'impresa, il cosiddetto start up, nell'era del digitale, richiede minori capitali e meno risorse umane che in passato. L'esempio di Tiscali e di altre piccole imprese del nuovo mercato è sotto gli occhi di tutti. Il Sud, quindi, pur partendo svantaggiato, può farcela, soprattutto se riesce ad innescare un nuovo circolo virtuoso, intensificando la collaborazione tra enti locali, università e imprese. Da questo punto di vista l'esempio di Catania è sintomatico. Qui, grazie all'impulso del comune e dell'università si è insediata un'azienda d'avanguardia come la Microelectronics di Pistorio, intorno alla quale si è generato un indotto di almeno 200 piccole aziende, tutte operanti nel settore dell'elettronica. Anche Napoli scommette su tlc e cellulari. Tim, Omnitel, Wind, Infostrada e, in futuro anche Blutel, hanno creato in poco tempo 5 mila nuovi posti di lavoro, che vanno ad aggiungersi ai 6 mila preesistenti. I nuovi posti, per ora, non sono a grande valore aggiunto, riguardano soprattutto i call center, cioè i centri di assistenza per la clientela dei telefonisti. Ma come inizio è pro-

mettente. Anche in Calabria e in Basilicata le regioni hanno avviato interessanti progetti di sviluppo telematico, mentre la Puglia, che pure avrebbe le potenzialità per lanciarsi nell'avventura della new economy, stenta a decollare. Insomma, il Mezzogiorno è pronto per affrontare la sfida della new economy. Tuttavia gli esperti non sono concordi nel pronosticare un futuro roseo al Sud sulla strada di Internet. I pessimisti, tra i quali non si iscrive il ministro Cardinale, puntano il dito soprattutto su tre problemi: la scarsa disponibilità di infrastrutture a banda larga, la mancanza di capitali e quella di risorse umane qualificate. La prima questione rimanda al proble-

ma dell'accesso a Internet per le imprese che, in mancanza del cablaggio, in Italia è ancora molto costoso. Questo problema diventa ancora più complicato da risolvere nei piccoli centri del Mezzogiorno, visto

che l'Ue si rifiuta di stanziare dei fondi ad hoc e il mercato, da solo, non è in grado di farvi fronte. I capitali invece non mancano. In Borsa risparmiatori investono fin troppo nelle aziende Internet e alle società di capital venture i soldi non mancano certo. Tuttavia è difficile trovare chi sia disposto ad investire al Sud e la disponibilità di capitali per le iniziative delle piccole e medie imprese meridionali continua a scarseggiare. Poi c'è la questione del capitale umano. In Italia si calcola che mancano già tra i 150 mila e i 150 mila professionisti dell'informatica, per cui, come in Germania, si pensa di reclutare cervelli nei paesi emergenti. Il problema, nel medio periodo, si può risolvere grazie alla riforma dei cicli e dell'università, che introduce le lauree brevi. Ma nell'immediato i rapporti tra università e imprese, specie al Sud, restano molto carenti.



A Roma trasloco in vista per alcune sedi di ministeri

ROMA Tempo di traslochi per molti ministeri, oggetto di prossime migrazioni dal centro alla periferia della Capitale. Il primo a estermare il desiderio di cambiare casa è stato il titolare dei Trasporti, Pier Luigi Bersani che, appena messo piede a Villa Patrizi, si è detto propenso a porre fine allo strano condominio con le Ferrovie, che del palazzo della Croce Rossa sono proprietarie. Subito si è scatenata la bagarre sulla nuova collocazione ad occhiata dall'ex responsabile dell'industria. Scartata l'ipotesi della sede centralissima di via Veneto che l'Iri dovrebbe abbandonare a giugno, le ultime indiscrezioni parlano in-

ve dell'Eur. Lì infatti il ministro dei Trasporti punterebbe ad occupare le stanze che erano della Marina Mercantile. Per un ministero che arriva un altro se ne va. Vincenzo Visco ha infatti di recente confermato che le Finanze abbandoneranno le due torri dell'Eur (le quali passeranno all'Ente Eur). Visco punta a snellire il suo dicastero da cui gemmeranno una serie di svelte agenzie. Prossimo alloggio del nuovo ministro «leggero» di Visco sarà piazza Mastai, a Trastevere, oggi sede dei Monopoli mentre la più popolosa agenzia delle Entrate si trasferirà a via Carucci, vicino al Grande Rac-

cordo Anulare. Manon è finita. Un nuovo trasloco attende gli addetti del ministero dell'Ambiente, che si erano da poco accasati nell'attuale sistemazione sulla Cristoforo Colombo per unificare ben 9 sedi. Lo aspetta lo Sdo, che sta per «sistema dirazionale orientale», 700.000 metri cubi collocati tra Pietralata e la Tiburtina. Allo Sdo confluiranno anche l'Istat, oggi vicino al Teatro dell'Opera, e parte dell'università La Sapienza. Nessuna illusione di scappare l'ulteriore migrazione per il ministero di Ronchi: sui tempi non c'è ancora certezza ma sulla collocazione c'è invece un decreto già firmato della Funzione Pub-

PRIMO PIANO

Vini, il 2000 è l'anno della riscossa della Barbera

COSIMO TORLO

ASTI Con il 2000 siamo entrati nell'epoca della Barbera? Se stiamo agli ultimi, trionfali boatos che ci sono giunti da molti esperti nel corso della seconda parte del 1999, certamente la risposta è sì. Ma grazie alla intelligente manifestazione promossa dall'Unione dei Produttori Vini Albesi e dal Consorzio di Tutela dei vini d'Asti e del Monferrato che si è tenuta nei giorni scorsi ad Asti, abbiamo potuto verificare dal vivo, sulla scorta di una degustazione «cieca» (non sapendo cioè a chi appartenevo i campioni) di oltre 170 campioni dell'annata '97 la reale bontà di questo momento magico della Barbera.

Per questo vino la superficie vitata era di 4.194 ettari per una effettiva produzione di oltre 176.686 ettolitri per un fatturato che ha abbondantemente superato i 130 miliardi, posizionando la vendita del prodotto in bottiglia intorno alle 5500/6000 lire.

Per il Monferrato siamo sui 2.447 ettari, per 102.667 ettolitri ed un fatturato di oltre 60 miliardi, con un prezzo a bottiglia intorno alle 4500/5000. L'incremento per la Barbera d'Alba è ancor più significativo, in virtù del traino che gli viene dalla presenza degli altri grandi rossi delle Langhe, il Barolo ed il Barbaresco. La produzione qui è stata di oltre 11.000 ettolitri, ad un prezzo medio a bottiglia compreso fra le 9 e le 10 mila lire. Per un fatturato presunto abbondantemente superiore alle decine di miliardi.

Ma torniamo alla qualità di questo vitigno, che ha storia antica. Le sue prime notizie sono datate 1514, e da allora per molti secoli questo è stato il vino da tavolo prodotto in grandi quantità: si pensi che nel 1970 la produzione dell'insieme del Piemonte era di 4 milioni di ettolitri. Poi il cambiamento: nel 1995 la produzione era scesa a circa 500.000 hl/anno. Intanto, il consumo di vino è anch'esso sceso dai 110 litri pro capite/anno agli attuali 50. L'annata '97 è stata certamente una buona annata, le viti zone hanno tutte, seppur non in

modo uniforme, beneficiato di una situazione ambientale ottimale per realizzare un buon prodotto, ma contemporaneamente le vinificazioni sono state supportate da un tenore alcolico eccessivamente alto, spesso superiore ai 15° e questo è uno dei primi elementi che abbiamo riscontrato nelle degustazioni.

Su 170 campioni, solo 40 ci hanno convinto appieno, e di questi la maggior parte proveniva dalla zona Astigiana, molto meno ci hanno impressionato i prodotti dell'Albesi, e qui - ed è una nostra supposizione - per i produttori c'è una «naturale» tendenza a concentrare più risorse ed interesse per i grandi rossi. Ma va anche fatto notare come fossero molte le assenze, anche di aziende storicamente rappresentative del prodotto Barbera. Decisamente più omogenea è la situazione dell'Astigiano, molti i vini di buona struttura e di buona bevibilità, per intenderci ottimi vini da tavola, ma anche vini potenti e longevi, in grado di supportare un ottimo invecchiamento.

La nostra risposta alla domanda iniziale è che certamente oggi il vitigno Barbera ha riconquistato un ruolo da protagonista nel mondo del vino, ma bisogna sicuramente evitare facili generalizzazioni, evitando in particolare di «uniformare» il prodotto, cercando invece di conservare la tipicità del territorio, a partire dai suoi connotati principali: i profumi, l'eleganza e la struttura.

Ma facciamo dei nomi. Per l'Albesi: Piazza Armando, Cascina Ballarin di Luigi Viberti per l'insieme della sua produzione, Rocche Costamagna, Gianfranco Alessandria, Cascina del Prete di Roagna, ed ancora Brezza, Ratti, e la Cascina Baricchi di Neviglie. Per il Monferrato: buoni i vini di Visconti Cassinis Ravizza di Ozzano M. e per l'Astigiano: molti i nomi, fra gli altri Agostino Pavia, la Tenuta Il Falchetto dei Fratelli Forno, Solus Ad di Contratto, Coppo, Karin e Remo Hohlner, i vini di Giacomo Bologna, Franco Mondo, Castello di Lignano.

E MAIL DA WASHINGTON



MA LE PENSIONI PRIVATE SONO DAVVERO UN BUON AFFARE?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Il sistema pensionistico è materia politicamente scottante anche negli Stati Uniti almeno da quando si è scoperto che circa 60 milioni di americani hanno più di 55 anni, uno ogni quattro abitanti, e costituiscono un'importante blocco elettorale. Anche nella patria della Borsa al servizio dei piani individuali di risparmio si è scoperto che non è possibile passare dal sistema pensionistico pubblico al sistema privato con la bacchetta magica. 44 milioni di americani sono coperti dalla Social Security. Oltre un milione e mezzo di lavoratori ha cominciato a ricevere l'assegno durante il 1998, 600 mila hanno ricevuto la pensione di invalidità. Ciò vuol dire che saranno in tanti ad avere la copertura pubblica per diversi decenni.

Detto questo, gli Stati Uniti restano comunque il paese nel quale il risparmio previdenziale privato è uno dei pilastri del mercato finanziario. E lo è ancor più da quando il contributo delle imprese ai piani individuali di investimento è diventato un vero e proprio benefit per incentivare e premiare i di-

pendenti o sperare che non si dimettano per offrire la propria opera ad altre aziende. Sono tempi di vacche grasse, Wall Street moltiplica e diffonde ricchezza e sembra non smettere mai. Il risultato è che il reddito da pensionati dipenderà sempre più direttamente dal successo o meno dell'investimento finanziario.

Chi ha scelto le azioni ha accumulato più risorse di chi ha scelto titoli federali o combinato azioni e titoli. Lavoratori andati in pensione dopo 40 anni di carriera nel 1964 fino al 1999 avrebbero accumulato un reddito tre volte superiore se avessero investito il risparmio pensionistico in azioni piuttosto che in titoli pubblici. In questo secolo, il reddito derivato dalla contribuzione ai sistemi pensionistici pubblici dei paesi industrializzati diminuirà dell'1% in molti casi, mentre si calcola che con i fondi di privati investiti in azioni e titoli il reddito aumenterà del 4%. Naturalmente tutto dipende da quando sono state comprate le azioni e quando i lavoratori convertono il loro portafoglio di investimenti in rendita.

Allora, conviene o no? Gary Burtless, economista della Brookings Institution, tra i più importanti centri di ricerca americani a

360 gradi di orientamento (in termini italiani) più di centrosinistra che di centro, ha recentemente proposto una analisi che molti dovrebbero leggere per sfatare il mito secondo cui i lavoratori possono aspettarsi dai piani pensionistici privati risultati sempre migliori rispetto a quelli ottenuti dagli attuali sistemi pubblici (Social Security Privatization and Financial Market Risk: Lessons from US Financial History, Working Paper n. 10, www.brookings.edu).

Pur non mettendo in discussione la necessità di evitare lo splash dei conti statali in molti paesi industrializzati in mancanza di riforme dei sistemi pensionistici, Burtless arriva alla conclusione che quando ci si affida interamente alla privatizzazione può facilmente accadere che gli svantaggi in termini di reddito reale percepito per molti pensionati siano superiori ai vantaggi.

Il vantaggio economico del piano pensionistico individuale rispetto al sistema pubblico è che il primo, riflettendo il grado di propensione al rischio dei singoli, in teoria «permette di ottenere benefit elevati con contribuzioni limitate». Un sistema collettivo forza i lavoratori che non hanno risparmio da investire ad accettare le scel-

te di investimento del sistema pubblico. Il vantaggio del sistema pubblico è che, essendo le promesse di reddito garantite in ultima istanza dal potere del governo di ricorrere alle imposte per finanziarle, il rischio può essere distribuito su una larga parte della popolazione.

In pratica le cose sono più complicate. In pratica che cosa è accaduto negli Usa? Burtless sostiene che il comportamento degli investitori americani suggerisce che i lavoratori a basso reddito e con un grado di scolarità inferiore alla media preferiscono investimenti a basso rischio, più titoli pubblici che non azioni. Il valore del risparmio previdenziale è meno fluttuante, ma riceveranno una pensione inferiore alla media. Ciò significa che alla fine ci sarà più disuguaglianza tra i conti pensionistici individuali di quanta ce ne sia stata tra i livelli di reddito durante l'attività lavorativa. In una società in cui le disuguaglianze di reddito sono più profonde di quanto fossero all'inizio degli anni '90, non è cosa da poco.

Secondo svantaggio, l'incertezza del reddito futuro visto che il valore dei piani individuali «è definita dal valore reale cor-

rente del reddito investito nei mercati finanziari». Bene, «l'esperienza americana dello scorso secolo dimostra che né il valore degli asset finanziari né il profitto reale atteso è assicurato. Lavoratori che seguono una identica strategia di investimento e vanno in pensione con una differenza di pochi anni possono ricevere pensioni spaventosamente diverse».

Inoltre il valore reale della pensione è soggetto al rischio di inflazione dopo il ritiro dal lavoro. L'economista della Brookings Institution disegna questo scenario: se si deposita il 6% del reddito annuo in un conto pensionistico e si investe in azioni, la pensione iniziale può rappresentare da meno del 20% del reddito percepito al picco della carriera a più del 100%; la pensione media tenendo conto dell'inflazione può variare dal 15 al 70%; portafogli a basso rischio possono farla scendere sotto il 15%. Conclusione: solo se i sistemi pubblici fossero riformati in modo da prevedere accantonamenti anticipati e riserve prudenziali «potranno assicurare la copertura attesa riducendo i rischi finanziari del mercato». Riducendo non annullando. (polliosalimbeni@yahoo.com)

